

## Fatti per durare

La strategia del governo disegnata dalla Meloni è finalizzata a durare. I risultati immediati non sono importanti perché rilevano gli obiettivi di lungo periodo. Perciò permane la divisione di ruoli tra quello del Governo e della premier, proiettato verso la politica estera per rafforzare ruolo e leadership dei conservatori europei in vista delle elezioni in Europa del 2024, e ruolo del suo partito e dell'accozzaglia di personaggi improbabili ed oscuri che ne fanno parte, dediti alla gestione del piano di fascistizzazione della società attraverso la declinazione delle tematiche chiave della destra asociale, che vanno dalla ristrutturazione dei rapporti sociali e produttivi, all'obiettivo etico di ridisegnare l'*italiano*, perfino nel linguaggio, come dimostra la grottesca, ma solo apparentemente ridicola, proposta di legge sul divieto dell'uso delle lingue straniere nella pubblica amministrazione che ricalca i provvedimenti a riguardo dell'amato ventennio. Certo che questa voglia di restaurazione è grande nel partito che ha vinto le elezioni, al punto da ricalcare e riproporre i provvedimenti al suo tempo adottati a favore della crescita demografica per cui c'è da aspettarsi la reintroduzione della della tassa sul celibato che francamente ci manca.

Ne il ritorno al passato si ferma qui perché percorre un po' tutti i campi della convivenza civile e, quel che è più grave, opera anche rispetto alla legislazione sul lavoro. Infatti, il governo allunga a 36 mesi il periodo di precariato, consentendo alle aziende che adottano queste modalità di impiego di non dover motivarne le ragioni che le spingono verso questa scelta, obbligo che poteva essere di una qualche efficacia per circoscrivere e limitare il fenomeno. L'uomo nuovo che si vuole costruire ripercorre vecchi sentieri, riproponendo l'immagine di un paese dove le prospettive di vita sono occasionali e precarie, dove il ricatto nel mondo del lavoro è quotidiano e il bisogno di occupazione è costante e costringe le persone a infeudarsi con questo o quel potentato.

Per riaffermare la presa sulla società il governo ha provveduto di recente anche alla spartizione delle nomine dei dirigenti delle partecipate di Stato, ma i provvedimenti adottati a questo riguardo sono funzionali alla strategia di fondo della destra: assorbire i tecnocrati, consolidare e perpetuare il potere.

### Per una società infeudata servile e corporativa

La destra al governo opera mediante una strategia articolata su due corni: da un lato incorpora nel proprio staff gestionale burocrati e manager ammantati da una fama di professionalità ed efficienza, uomini e donne buoni per tutte le stagioni, in modo da attenuare la sensazione di regime che sarebbe emersa avocando a sé e ai propri sodali i diversi posti di governo e di gestione economica delle aziende di Stato, dall'altro mostra che poi, in fin dei conti, la gestione di destra del paese non è così terribile per le classi dominanti, ma anzi. Questo *modus operandi* permette alla destra di radicarsi nella società e stabilire un'egemonia, quella sì importante, anche se le lamentazioni del partito di maggioranza vengono confinate alla mancata egemonia nel campo dell'informazione e della cultura; ma si sa, come diceva un personaggio divenuto poi uno dei suoi esponenti, con la cultura non si mangia, affermazione ovviamente sciocca, ma tittavia nel breve periodo si godono lauti stipendi.

Tutto questo avviene mentre il governo ricorda che l'inflazione cala, omettendo di dire che si tratta di una manipolazione, perché in realtà quella relativa alla spesa dei beni essenziali cresce, prova ne sia che il dato dell'inflazione viene depurato dei costi dell'energia, la tendenza alla crescita dell'inflazione appare evidente, come segnalato da autorevoli fonti sia dell'Unione Europea che dalle banche. Se si guarda al Def ci si rende conto che per l'anno prossimo il governo predica la moderazione salariale, ovvero si prefigge di far sì che gli attuali salari, che sono quelli più bassi fra tutti i paesi europei, non crescano, prospettando per i lavoratori italiani fame e miseria, avendo cura di darne la colpa alla concorrenza sul mercato del lavoro esercitata dalla manodopera costituita dai lavoratori clandestinamente emigrati in Italia.

Questo gioco relativo alla continua e reiterata individuazione di un nemico da odiare dovrebbe operare da efficace deterrente per fare terra bruciata dell'opposizione sociale, anche confidando sul silenzio e l'incapacità politica delle

Fatti per durare	U. C. A. d I.
Comunalismo comunista anarchico rivisitato	La Redazione
La bancarotta tunisina	البحر الأبيض بينهما
I guasti della guerra ucraina	La Redazione
La fine ingloriosa della finlandizzazione	G.L.
Verso un mondo multipolare	Gianni Cimbalo
Lotta di classe e crisi degli esecutivi	La Redazione
Il sacco di Firenze	Enrico Paganini
Antifascismo per principianti	Andrea Bellucci
Papa pappone	La Redazione
Cosa c'è di nuovo	

opposizioni, sempre più divise tra i diversi partiti sempre più immobili sul piano sindacale.

## **L'opposizione politica e sindacale**

Il Governo ha vita facile non tanto a causa del risultato elettorale, ma per il fatto di avere di fronte delle opposizioni divise e incapaci di svolgere il loro compito. Mentre il sedicente “terzo pollo” occupa le cronache pensando forse di divertire chi ascolta con le ridicole contrapposizioni fra i due galli che pretendono di egemonizzare il pollaio e che nel perseguire questo scopo, si becchettano senza esclusioni di colpi, disegnando uno scenario francamente disgustoso, gli altri partiti di opposizione hanno, a loro volta, linee politiche incerte e indecise lungo le quali articolare la loro risposta al Governo.

Da un lato il Movimento 5 stelle ha visto ridimensionato il suo ruolo di captazione dell'elettorato di sinistra a causa del presentarsi sulla scena della nuova segretaria del PD e quindi si perde dell'incerta ricerca di cavalli di battaglia e parole d'ordine sui quali articolare la propria posizione. Dall'altro il PD, ridisegnato ad immagine della sua segretaria, non riesce ancora o forse non ha avuto l'occasione di essere messo alla prova sulle sue concrete capacità di organizzare l'opposizione. La sinistra e i verdi sono più un aggregato elettorale che un partito di opposizione e quindi sono episodicamente presenti nelle lotte sociali, a volte con profili incerti. soprattutto per quanto riguarda la compagine ambientalista.

Bisognerebbe fare chiarezza prioritariamente sul fatto che le sterminate praterie di centro ipotizzate come il luogo nel quale le armate dei galli nel pollaio avrebbero dovuto dispiegarsi trovando da razzolare sono del tutto inesistenti e inconsistenti. Da ciò discende che gli esponenti di questa debolezza politica farebbero bene, francamente a levarsi dai coglioni.

Altro punto da chiarire è che con queste premesse l'opposizione nel Parlamento è pressoché inesistente e comunque certamente inefficace. Lo dice la legge dei numeri, perché per quanti strepiti e grida i deputati e senatori possano fare nelle aule parlamentari non otterranno mai la maggioranza, anche perché l'ipotesi di staccare una morente, Forza Italia, dalla maggioranza è del tutto ipotetica, inconsistente anche perché costituisce un enigma chi riuscirà a banchettare sulle spoglie di questa formazione politica personale, una volta che le leggi della biologia e la natura ci avranno liberato dall'onnipresente Silvio.

## **Un nuovo ciclo di lotte**

Se tutto ciò è vero, le forze di opposizione dovrebbero capire che il vero terreno nel quale si svolge e si sviluppa l'opposizione al Governo sono le piazze, sono i movimenti di lotta; è con il consenso delle popolazioni, dei cittadini e non, di tutti coloro che soffrono per il crescente disagio sociale e che avrebbero bisogno di essere organizzati e orientati verso obiettivi perseguibili e ottenibili, costituisce il solo modo di farla.

Ma mobilitare le masse non sembra, almeno al momento, nelle corde dei due dirigenti dei due partiti maggiori dello schieramento di opposizione, perché sia i suoi leader che i dirigenti politici a ogni livello dei due partiti devono dare dimostrazione della loro capacità di mobilitare e chiamare le masse alla lotta e al conflitto sociale, intorpiditi come sono del loro continuo ciarlare all'interno delle aule parlamentari.

Né a soccorso dei partiti si possono chiamare le organizzazioni sindacali Cisl e Uil a causa della loro propensione endemica alla concertazione, né la CGIL, immobile al punto che sembra di giocare il ruolo della bella addormentata nel bosco. Eppure, i leader sindacali dovrebbero comprendere più di ogni altro, quello che sta avvenendo intorno a loro e rendersi conto che in Europa è in atto una mobilitazione delle masse che non conosce uguali rispetto ai tempi recenti e decidersi a porre la questione salariale, i problemi del fisco e della sanità, nonché dello status sociale.

Basta guardare a quello che sta avvenendo in Francia con la lotta sulle pensioni e a sostegno dello Stato sociale, alle lotte sindacali sul salario il corso ormai da un anno in Inghilterra, dove i medici sono giunti a chiedere aumenti del 35%, ponendo con forza la questione salariale, in Portogallo dove la morsa dell'inflazione si fa forte al punto da indurre a uno sciopero generale partecipato come non mai, in Germania dove le lotte salariali hanno ripreso vigore con rivendicazioni di forti aumenti salariali come non se ne vedevano da tempo, supportati da scioperi decisi e duri..

Non si comprende cos'altro occorre per risvegliare dal letargo le masse dei lavoratori in Italia e portarli ad assumersi in prima persona l'onere di rivendicare maggiori salari, migliori condizioni di vita, migliori servizi, posto che, come del resto il forte astensionismo dimostra, la loro fiducia nelle istituzioni diminuisce sempre di più e che, quindi, è solo l'azione diretta, la lotta e lo scontro sociale che possono produrre quel mutamento dei rapporti di forza tra padronato, Governo e lavoratori che può consentire loro di difendere efficacemente i loro diritti ed interessi. Aspettare il confronto elettorale al momento lontano e incerto sarebbe un suicidio inaccettabile e rischia di lasciare lungo la strada in povertà e miseria grandi masse di lavoratrici e lavoratori.

Forse a dare loro una mano ha provveduto il Governo abolendo di fatto il reddito di cittadinanza ma ad essere colpiti sono i più poveri e i più deboli e di questi tempi la solidarietà sociale ha pochi adepti e quindi non c'è da attendersi una reazione. La crescente trasormazione in chiave corporativa messa in atto dal governo attraverso la riforma dell'imposizione fiscale e il sostegno agli interessi di categorie e gruppi divide la classe e mette il vento in poppa alla destra.

**La Redazione**

# Comunalismo comunista anarchico rivisitato

**Si sono svolte e si stanno svolgendo sul territorio assemblee autoconvocate per discutere del progetto di autonomia differenziata, stimulate e volute da compagne e compagni preoccupati dal deterioramento delle risorse per i loro territori e per le profonde disuguaglianze che la riforma istituzionale comporterebbe per le possibilità di vita e di lavoro sui territori, ledendo i principi di uguaglianza e di solidarietà sociale.**

Quel che c'è di nuovo in quanto sta accadendo e il fatto che queste assemblee vengono organizzate e si svolgono in periferia, nei piccoli centri, dove di solito non si svolge alcuna attività politica: Di grande interesse è inoltre la procedura seguita per addivenire alla convocazione dell'assemblea poiché essa avviene dopo aver discusso dei documenti governativi relativi all'attuazione dell'autonomia differenziata; alla discussione e al dibattito segue l'elaborazione di una mozione che viene portata all'attenzione del Consiglio comunale, in un inedito rapporto con le istituzioni le quali, come responsabili della gestione del territorio, vengono viste non come delle necessarie controparti ma come delle possibili alleate per un'azione politica comune e collettiva. Queste iniziative si vanno diffondendo particolarmente nelle regioni meridionali e in particolare in quelle più neglette del meridione come la Calabria, regione nella quale molti comuni hanno visto l'organizzazione di assemblee cittadine che hanno elaborato mozioni portate all'attenzione dei Consigli comunali e da questi condivise.

Questo tipo d'azione si presta all'organizzazione di movimenti politici sul territorio, preoccupati di intervenire sulle condizioni materiali di vita e di lavoro di coloro che vi risiedono indipendentemente dal fatto di essere cittadini o residenti. In tal modo tutti gli abitanti dei territori sono indotti a fare fronte comune in difesa dei loro interessi immediati ricucendo la cesura tra cittadini e immigrati, consentendo a questi ultimi una più facile condivisione dei problemi comuni e una possibile integrazione e positiva nel tessuto sociale.

La strategia adottata costituisce una opportunità politica per le amministrazioni locali e gli stessi amministratori i quali sono chiamati a scegliere e a schierarsi e sono indotte a partecipare per recuperare per questa via credibilità e consenso.

## Una metodologia di intervento estendibile

Il passo successivo a queste iniziative non può che essere quello di cominciare ad intervenire sulla gestione dei servizi, individuando con lo stesso metodo sia le alleanze che le controparti. Ad esempio per quanto riguarda i servizi sanitari territoriali e la medicina diffusa sul territorio è possibile organizzare iniziative analoghe.

L'organizzazione di un confronto pubblico sulla medicina territoriale di un comprensorio o di un gruppo di comuni può essere l'occasione per mettere a punto anche in questo caso richieste e prese di posizione da rivolgere agli organi di gestione comunali e regionali in modo da formare un fronte comune degli enti che operano sul territorio che insieme ai residenti si fanno carico di progettare ipotizzare chiedere l'attuazione di servizi sanitari territoriali efficienti e funzionali. Ebbene in questa situazione i consigli di amministrazione delle Asl possono essere un punto di riferimento per ripetere con questi organismi la stessa procedura innescata con i comuni e i consigli comunali. Altrettanto può essere fatto con i servizi sul territorio dei trasporti scegliendo con attenzione le controparti che possono essere i comprensori e i consorzi di bonifica che possono divenire delle controparti alle quali rivolgere le richieste dei cittadini che domandano l'attuazione di progetti e servizi. Questa strategia risulta particolarmente utile in una situazione come quella attuale di crisi idrologica di crisi idrica con i bacini vuoti e le infrastrutture spesso inefficienti in questo caso consorzi e comprensori sono la controparte – ma anche alleati possibili – per chiedere ai decisori politici di attivarsi per porre rimedio alle carenze che vi sono sul territorio, progettando invasi, costruendo o riparando gli acquedotti, avendo chiaro che in questo caso occorre aggredire gli interessi delle tante società di gestione create per distribuire incarichi nei consigli di amministrazione e di gestione.

La stessa procedura può essere utilizzata per quanto riguarda i depuratori e le infrastrutture di servizio del territorio, come la raccolta e lo smaltimento della nettezza urbana oppure come quello relativo ai trasporti di merci e persone, incidendo su orari e organizzazione dei servizi per i pendolari, avendo cura che oltre all'azienda di trasporto su gomma, controparti divengano le Ferrovie dello Stato o le aziende regionali preposte al trasporto di persone e alla viabilità.

Un tal modo di procedere mettere rimedio alla carenza di partecipazione sempre più grande manifestata dai cittadini con il rifiuto di partecipare alle elezioni, preferendo astenersi e svuotando il sistema democratico di rappresentanza delegata e sostituendolo con l'azione diretta e la responsabilizzazione in prima persona di tutti coloro che vivono sul territorio, siano essi cittadini o residenti. Questo sembra il solo modo per colmare quel divario di rappresentanza sempre più grave manifestato dalle istituzioni di governo sul territorio e costituisce un modo costruttivo e positivo di porre rimedio alle carenze della politica e al difetto di rappresentanza di partiti e istituzioni.

Si può forse, per questa via, fare una politica sul territorio che utilizza e fa proprio il metodo di azione libertaria e l'azione diretta riscoprendo e riproponendo in una chiave nuova il comunalismo di Camillo Berneri, riflettendo sulle sue idee e sul rinnovamento dell'azione, della strategia e delle modalità di azione politica degli anarchici e dei libertari.

**La Redazione**

# La bancarotta tunisina

**Il dibattito in corso sulla sull'immigrazione ha posto all'attenzione la crisi in atto in Tunisia che rischia di portare il paese al collasso, spingendo gran parte della popolazione ad emigrare, con un esodo possibile stimato al 10% della popolazione (1 milione).** Se si guardano i dati relativi all'immigrazione in Italia si può notare che la gran parte è costituita da uomini, donne e bambini che arrivano sul territorio italiano con mezzi autonomi, piccoli barchini, pescherecci in gran parte provenienti dalla costa tunisina, mentre la quota di migranti imputabile alle ONG non supera il 12% del totale di coloro che arrivano in Italia. I migranti non sono ovviamente tutti tunisini, ma la gran parte di essi è costituito ormai da contadini poveri, da giovani disoccupati che abbandonano quel paese in preda ad una crisi economica profondissima, generata dal fallimento delle politiche che hanno visto contrapporre gli interessi di una parte del paese, quella costituita dalla popolazione rivierasca, a quella della popolazione contadina poverissima che abita all'interno del paese.

Per comprendere la situazione tunisina occorre tenere conto del fatto che su 1700 km<sup>2</sup> circa di territorio il 40% è occupato dal deserto; il resto è dedito all'agricoltura, mentre ha una diversa struttura economica il territorio costiero nel quale sono concentrate le città e risiede la gran parte della popolazione. Fino allo scoppio della pandemia quest'area era quella di maggiore sviluppo grazie al turismo e qui si concentravano la gran parte delle iniziative industriali. La pandemia ha messo in crisi il turismo che per il paese rappresentava la pressoché unica possibilità di disporre della valuta estera necessaria ad acquistare prodotti alimentari e di consumo dei quali il paese è carente. Questa è una delle ragioni della crisi economica del paese, insieme ai contraccolpi della guerra Ucraina che elevando e i prezzi delle derrate alimentari ha impoverito ulteriormente il paese che dipende in larga parte dalle importazioni per il suo fabbisogno alimentare. Oggi la crisi è drammatica al punto che i generi alimentari di più largo consumo come latte, zucchero bianco, caffè, riso sono razionati mentre i prezzi di carne, uova e oli devono fare i conti con un'inflazione che supera il 12 %.

Ma per comprendere la crisi tunisina occorre fare un salto indietro nel tempo, premettendo che il paese ha una tradizione di lotte sociali come pochi paesi dell'Africa e che ha conosciuto lotte di minatori e di contadini. Guardando alla situazione attuale occorre partire quantomeno dall'indipendenza per capire quando sta avvenendo.

## La “rivoluzione dei gelsomini” e la cosiddetta primavera araba

La Tunisia ottenne l'indipendenza dalla Francia il 20 marzo 1956. primo ministro Habib Bourguiba. Un anno dopo fu proclamata la Repubblica e Bourguiba ne divenne Presidente; rimase in carica fino al 1987 quando un colpo di Stato, sostenuto dai servizi segreti italiani, con a capo Ben Ali non assunse il potere dopo una lunga malattia del “padre della patria.” Durante gli anni della dittatura di Ben Ali l'élite dominante, sub agente delle multinazionali, soprattutto francesi, si è appropriata di una enorme ricchezza, rubata allo Stato e al popolo. Questa blocco sociale ha mantenuto in carica un Capo di Stato completamente ostaggio dei Servizi segreti.

La rivoluzione ha avuto il suo punto di partenza, il 17 dicembre 2010, a Sidi Bouzid, capitale di una regione rurale per eccellenza. L'immolazione col fuoco di Mohamed Bouazizi, laureato, ambulante e contadino povero, testimonia, al di là delle motivazioni personali, il fallimento del modello di sviluppo nazionale che ha penalizzato le regioni a predominanza agricola la cui economia non ha conosciuto alcuna diversificazione; il settore agricolo nel suo complesso è stato sfruttato dalle politiche di sviluppo a vantaggio di altri settori, il che ha portato alla sua emarginazione insieme a quella degli abitanti delle campagne e delle aree interne del paese.

Nonostante la riduzione del peso demografico delle aree rurali tunisine (il tasso di ruralità è sceso dal 60% degli anni '60 al 33,8% del 2011, secondo l'INS), il deterioramento delle condizioni di vita in alcune aree a prevalenza rurale è stato all'origine della rivoluzione che ha avuto come punto di partenza le zone rurali profonde, posto che la città di Sid Bouzid o quella di Kasserine sono urbane solo di nome. Le due delegazioni che comprendono l'agglomerato di Sidi Bouzid sono infatti prevalentemente rurali, poiché secondo il censimento della popolazione effettuato dall'INS nell'aprile 2004, appena il 35% della popolazione era urbana. Inoltre se consideriamo gli agglomerati di Menzel Bouzaiène, Regueb o Meknassi che furono i primi a trasmettere la rivolta di Sidi Bouzid, questi sono tutti piccoli centri rurali privi del tessuto socioculturale che sostiene le città. La rivolta si è poi diffusa nelle regioni più povere del Paese, che si trovano in una situazione ancora più emarginata e più depressa di Sidi Bouzid. Tra questi il vicino Governatorato di Kasserine, ma anche quello di Gafsa che aveva vissuto una prima rivolta nel 2008.[1] La rivoluzione, ha mobilitato molti giovani disoccupati che rivendicavano il lavoro, la dignità che offre e la libertà, e ha portato all'allontanamento di Ben Ali e di parte della sua corte mafiosa, legandosi alle popolazioni delle periferie delle città abitate dagli esclusi del processo di sviluppo che ha coinvolto il settore turistico trainante della costa e la borghesia nazionale. Questa saldatura ha consentito l'estendersi della

[1] Il 6 giugno 2008 centinaia di disoccupati scendono in piazza a Redeyef, nella zona di Gafsa, alle porte del Sahara, per chiedere lavoro soprattutto nelle miniere di fosfati di cui la regione è ricca. Per disperdere i manifestanti la polizia apre il fuoco, uccidendo un giovane di 25 anni e ferendone altri 18. La rivolta è fallita per mancanza di appoggio nelle grandi città della costa.

protesta alle grandi città e in particolare a Sfax e Tunisi e quindi al successo della cosiddetta “Rivoluzione dei gelsomini”. Decisivo in questa occasione è stato anche il ruolo svolto dal Centro Sindacale (in particolare i suoi sindacati regionali) e dai social network su Internet.[2]

Tuttavia, appena pochi mesi dopo la rivoluzione, i dibattiti si sono spostati dalle questioni di dignità, giustizia sociale e libertà (che erano gli slogan della rivoluzione) a questioni di identità e gradualmente, verso questioni di natura politico-religiosa. Le diverse forze politiche ed il paese si sono divisi in due gruppi contrapposti: da un lato, gli islamisti e dall'altro i laici o cosiddetti modernisti, con il risultato che le istanze delle popolazioni rurali alla base della rivolta contro il regime, che costituivano la maggioranza delle popolazioni delle regioni interne (Tunisia centrale e occidentale) e aspirano a più giustizia e più equilibrio nella distribuzione della ricchezza sia tra i settori sociali e produttivi che tra le regioni, sono passate in secondo piano.

Il risultato è stata la progressiva perdita di forza del movimento e l'affermazione nelle elezioni del 2011 dei partiti islamisti, primo tra tutti il partito islamico moderato Ennahda. Questa fase dello scontro politico è sfociata nell'elezione dell'Assemblea costituente e nel varo di una nuova Costituzione con la quale il paese è divenuto una Repubblica islamica. Il difficile cammino costituente, caratterizzato da tensioni anche tra i partiti, si è concluso con alcune intese, che hanno permesso di mantenere un quadro politico-istituzionale. Il 26 gennaio 2014 è entrata in vigore una nuova Costituzione che tuttavia contiene garanzie di libertà ed uguaglianza, principi di tutela delle tradizioni e un' "introduzione rivoluzionaria" dei "nuovi diritti". Le elezioni legislative per l'attribuzione dei 217 seggi previsti per l'Assemblea del Popolo (il Parlamento tunisino) si sono tenute senza incidenti e contestazioni il 26 ottobre 2014. Le elezioni presidenziali hanno registrato la vittoria di Beji Caid Essebsi, restato al potere fino alla sua morte il 25 luglio 2019.

Nel decennio post rivoluzionario il paese è cresciuto socialmente, pur tra mille contraddizioni, ma la sua economia e in particolare il turismo ha avuto un primo crollo dopo gli attentati islamisti del 2015, aprendo le porte alla crisi economica del paese accentuata dallo scoppio della pandemia.

## **La presidenza di Kaïs Saïed e la crisi attuale**

Il 17 ottobre 2019 Kaïs Saïed, professore universitario di diritto, indipendente viene eletto Presidente della Repubblica. La sua prima scelta è quella incaricare suo fratello Naoufel, anch'egli professore di diritto costituzionale, di nominare i consiglieri e i membri del gabinetto presidenziale. Nel discorso di investitura il Presidente si impegna, a combattere il terrorismo e le sue cause, a garantire le conquiste delle donne tunisine, rafforzandone i diritti economici e sociali e rifiuta di soggiornare nel palazzo presidenziale di Cartagine, preferendo la sua villa a Mnihla, situata nel governatorato di Ariana sulla costa del paese.

Il neo-presidente deve confrontarsi con i partiti islamisti e soprattutto con Rachid Ghannouchi (già presidente del Parlamento) a capo di Ennahda, il partito meglio organizzato della scena politica del Paese africano. Con 54 deputati su 217 seggi, il movimento che si autodefinisce “democratico musulmano” è la prima forza politica dell'Assemblea dei rappresentanti del popolo e ha condizionato i lavori della Costituente; Ennahda preconizza una via tunisina all'islamismo è contrario alla parità di genere, persegue l'islamizzazione del Paese. Durante in decennio precedente, quando a governare era la cosiddetta “troika”, frutto dell'accordo tra Ennahda-Ettakol-Congresso della repubblica la Tunisia rischiò di sprofondare nel caos e nella guerra civile. Vennero uccisi Chokri Belaid, leader del partito di sinistra al Watan, freddato il 6 febbraio 2013 davanti alla sua abitazione nel quartiere di El Menzah, a Tunisi, e Mohamed Brahmi, altro esponente della sinistra tunisina, assassinato nel 25 luglio del 2013. I mandanti degli omicidi restano a tutt'oggi ignoti, ma la magistratura sta indagando sul presunto coinvolgimento del servizio segreto “parallelo” di Ennahda che ha dimostrato quali metodi si possono adottare per assicurarsi il potere.

Nel 2016 Ennahda dichiara di imboccare una svolta moderata. Pago di avere islamizzato l'ordinamento attraverso la riforma costituzionale Ennahda, si autodefinisce ora come un movimento “democratico e civile”, i cui valori di riferimento attingono alla civiltà islamica, ma anche a quella moderna; in realtà i suoi legami con i Fratelli Musulmani sono saldi e il partito rimane su posizioni fondamentaliste islamiche.

Il fronte laico tunisino, che si era compattato attorno alla figura di Beji Caid Essebsi, si è scisso fino a sparire quasi completamente dalla scena politica, grazie alla strategia di Ghannouchi, leader di Ennahda. Nell'ottobre del 2019, quando si sono tenute le seconde elezioni parlamentari post-rivoluzione, l'elettorato tunisino ha subito una profonda frammentazione in seguito alla grave crisi economica (tuttora in corso) e alla crescente preoccupazione per la corruzione. Ennahda ha perso 17 seggi, ma è stato – come si è detto - il partito più votato dai tunisini in un contesto caratterizzato da una storica astensione di quasi il 90% anche perché le elezioni sono state boicottate dai partiti di opposizione.

Le trattative per il nuovo governo si sono concluse con la formazione del governo presieduto da Elyes Fakhfakh del partito socialdemocratico che è rimasto in carica per appena 5 mesi, travolto da un'accusa di corruzione: il Governo si

[2] La rivoluzione del 2010-2011 si riallaccia a una tradizione tunisina dove le rivolte contro il potere centrale avevano spesso origine rurale. Basti ricordare la rivolta di Abou Yazid "Sahib El Himar" (l'uomo con l'asino) nel X secolo (originario di Tozeur nel Djérid), o a quella di Ali Ben Ghedhahem nel 1864 ( da Kasserine); rivolte contadine contro lo stato centrale e contro la sua pressione fiscale ritenuta insopportabile. Dalla metà degli anni '90 di questo secolo le scelte in materia di politica agricola hanno privilegiato i consumatori e il mercato a danno dei produttori agricoli, accrescendo la precarietà delle popolazioni rurali, che era all'origine della rivoluzione.



era insediato il 27 febbraio, dopo mesi di infruttuose consultazioni e stallo politico post elettorale e dopo un braccio di ferro tra Saïed e Ennahda Rashid Ghannouchi, conclusosi a favore del Presidente che aveva minacciato lo scioglimento del Parlamento. Nei mesi a seguire, Ennahda, che detiene la maggioranza relativa dei seggi in Parlamento (55 su 217), non ha mai rinunciato a chiedere l'inclusione di Qalb Tounes e El Karama, partiti islamisti, in una coalizione di governo in cui ha lamentato una crescente marginalizzazione, vedendo anche diminuire la sua influenza in Parlamento, dove si era opposto alla cessione di "poteri speciali" all'esecutivo per fronteggiare l'emergenza Covid-19. Le dimissioni di Fakhfakh sono avvenute dopo che il Governo aveva contenuto la diffusione del coronavirus, ma non aveva potuto evitare le ricadute economiche e sociali delle misure di confinamento e della chiusura dei confini.

Il 25 luglio 2020, nel mezzo di una crisi politica, Saïed ha nominato Hichel Mechichi. Un tecnocrate indipendente capo del governo, incaricandolo di formare un governo in un mese e ottenere la fiducia dell'Assemblea dei rappresentanti del popolo: il presidente incaricato l'11 agosto ha formato un governo composto interamente da indipendenti. La composizione del suo governo, che includeva otto donne, oltre a un ipovedente ha suscitato le riserve di Ennahda e degli altri partiti islamici. Il 2 settembre successivo, il governo ottiene la fiducia con 134 voti contro 67 da parte dell'Assemblea dei rappresentanti del popolo. Ma dopo appena 10 mesi, il 25 luglio 2021, il Presidente dopo forti proteste della popolazione contro il governo, esautorò il Primo Ministro Hichel Mechichi, licenzia i ministri della Difesa e della Giustizia, e sospende i lavori del Parlamento. A metà dicembre 2021 annuncia un referendum sulla riforma costituzionale e sospende il Parlamento sino alla fine del 2022 e invocando l'art. 80 della Costituzione tunisina assume i pieni poteri e dichiara lo stato di emergenza. Conferisce l'incarico di primo ministro alla professoressa Najla Bouden, prima donna a diventare premier in Tunisia e in tutto il mondo arabo.



### **Kaïs Saïed mette sotto tutela il paese**

A fronte delle decisioni adottate dal Presidente Ennahda denuncia un colpo di stato. La sua tesi è condivisa da politologi e giuristi, in particolare per quanto riguarda la sospensione dei lavori parlamentari tanto più perché il Presidente sospende l'attuale Costituzione nel settembre 2021 e decide di sottoporre a referendum una nuova versione della legge fondamentale; il 22 settembre 2021, conferma con proroga le delibere relative allo scioglimento dell'Organo provvisorio di controllo di costituzionalità dei disegni di legge e sospende stipendi e benefici del Presidente dell'Assemblea dei rappresentanti del popolo e dei suoi membri; si attribuisce il potere di governare per decreto, recuperando *di fatto* il potere legislativo; fa una serrata critica al ruolo dei partiti. La nomina del governo presieduto dalla Bouden non è dunque che l'ultimo atto di un colpo di stato istituzionale, peraltro sostenuto da manifestazioni popolari e in dicembre denuncia che 25 luglio 2022 si terrà il referendum sulla nuova Costituzione. Nel febbraio un decreto presidenziale scioglie il Consiglio superiore della magistratura per sostituirlo con un nuovo organo provvisorio. Questi provvedimenti sono accompagnati e sostenuti da un crescente repressione, da arresti da forti limitazioni della libertà di stampa e dall'imposizione della censura; Molti degli arrestati sono accusati di "cospirazione contro lo Stato".

Non sembra esservi dubbio sul fatto che le scelte politiche di Kaïs Saïed sembrano ispirarsi all'antiparlamentarismo di Karl Schmitt quando, individuando nel conflitto endemico tra i partiti politici la causa profonda della crisi politica ed economica del paese, parte dalla realtà effettuale del conflitto di interessi del quale i diversi partiti si fanno portatori per individuare le categorie del "politico", ricondurle alla contrapposizione della conflittualità "privata" e della conflittualità "politica" per proporre se stesso come arbitro e giudice, fuori dalla morale e dal diritto, assumendo su di se l'onere della "decisione" politica alla quale da la forma di una dittatura personale.

Tutto ciò premesso vi sono le condizioni affinché la Banca Mondiale e gli organismi internazionali soddisfino la richiesta della Tunisia di 1,7 miliardi di prestito per far fronte alla crisi che sta portando al collasso il paese ? Il regime Crescita Politica "Newsletter dell'UCAd'I"

instaurato da Saïed riuscirà ad impedire il collasso e a controllare il paese, impedendo il temuto esodo di massa; riuscirà a garantire il confine sud dell'Europa per far fronte ai migranti ? A Saïed e al suo governo si è rivolta la Meloni offrendo alla Tunisia sostegno in sede internazionale e i benefici del cosiddetto piano Mattei.

### **Contraddizioni e rischi della “carta” tunisina**

Nella messa a punto della propria strategia antimigrazione il Governo Meloni punta sulla “carta” tunisina. Di conseguenza ha dichiarato che si sta adoperando affinché, per sostenere la richiesta di prestito di fronte alle istituzioni bancarie internazionali preoccupate per la svolta autoritaria in atto nel paese e per la conseguente instabilità politica: contro il prestito si è schierato infatti il Dipartimento di Stato USA.

In quanto poi al cosiddetto piano Mattei, la Meloni che lo ha proposto, pensa a un “modello di cooperazione non predatorio, in cui entrambi i partner devono poter crescere e migliorare”, ma poco si comprende come su come questa formula possa applicarsi della Tunisia.

Interventi a favore dell'agricoltura tunisina, il settore di maggiore sofferenza per l'economia del paese, si scontrano con la difficoltà che le sue produzioni sono concorrenziali con quelli del meridione italiano ai quali contendono il mercato europeo per i minori prezzi a causa del costo infimo della manodopera in Tunisia e altrettanto avviene per eventuali sovvenzioni e aiuti al turismo tunisino diretto concorrente di quello del meridione d'Italia . Dove finirebbe allora il nazionalismo e il sovranismo peloso della maggioranza di governo ?

Poiché in ambedue i settori i paesi sono concorrenti la sola scelta che l'Italia potrebbe fare è aprire all'immigrazione selettiva, partendo dalla emigrazione qualificata di manodopera, visto il buon grado di formazione culturale e professionale di parte della popolazione o ancora mediante l'apertura di luoghi e opportunità di formazione professionale, alla quale poi far seguire i visti di emigrazione: ma queste scelte non sembrano essere nelle corde di un governo emigrazionofobico come quello attuale.

Altra più probabile scelta è quella di finanziare, con il concorso dell'Unione Europea – come è avvenuto per la Turchia – il paese. affinché contrasti l'emigrazione sorvegliando e militarizzando le coste, vigilando sulle frontiere con l'Africa australe in modo da bloccare gli arrivi sulla costa, spostando lo sbarramento nel deserto. Inutile dire che questa scelta sosterebbe la militarizzazione del paese e contribuirebbe a comprimere ancora di più le libertà civili interne.

Tutto questo mentre interessi ben più forti scendono in campo: la Cina, anche per il tramite dell'Algeria si sta adoperando a penetrare economicamente nel paese per legarne il mercato e la produzione ai suoi traffici.

البحر الأبيض بينهما

## **I guasti della guerra ucraina**

**La guerra in Ucraina con le sue centinaia e migliaia di morti continua a causare lutti e rovine e a destabilizzare l'ordine politico internazionale. Per quanti sforzi si facciano non si vede la fine in questo massacro e la possibilità di interrompere la sofferenza delle popolazioni coinvolte.** I popoli di ambedue i paesi vedono morire migliaia di giovani mandati al massacro dagli interessi più grandi di loro perché sui campi dell'Ucraina si consuma lo scontro tra gli Stati Uniti e la Russia avendo come obiettivo quello di indebolire le capacità politiche ed economiche dell'Europa vera concorrente degli Stati Uniti.

Gli sforzi diplomatici per fermare il massacro sono inefficaci e comunque pressoché inesistenti. Anche la mediazione annunciata dalla Cina è rimasto più un enunciato di buona volontà che un'ipotesi reale sulla quale aprire una trattativa tra le parti. La determinazione degli Stati Uniti nel sostenere lo sforzo bellico ucraino fino alla vittoria sembra resistere al passaggio del tempo e apparentemente avvantaggia gli Stati Uniti poiché porta nuove adesioni alla NATO e compatta intorno all'Alleanza Atlantica i paesi europei sempre più succubi economicamente e militarmente, nonché politicamente, dell'alleato nordamericano.

La sola soluzione possibile sembra quella dell'apertura di una trattativa che parta da un cessate il fuoco, quanto mai improbabile a causa della non esaurita capacità bellica delle parti; tuttavia, una tregua e la sola occasione sulla quale costruire un'ipotesi di cessazione almeno momentanea delle ostilità. La soluzione che si prospetta, al di là dei proclami di Zelensky, che vorrebbe riconquistare la Crimea e dichiara ad ogni piè sospinto di non volersi fermare prima di avere perseguito ed ottenuto la liberazione di tutti i territori ucraini occupati, è quella di stabilire sulla linea del cessate il fuoco, una soluzione cosiddetta coreana con l'indicazione di una linea di tregua che costituisca almeno temporaneamente una frontiera fra le parti in attesa di trattative muovendo da posizioni più ragionevoli. Intanto il massacro continua in una guerra che ormai divenuta di posizione, una guerra che si combatte come guerra di trincea e somiglia più alla Prima che alla Seconda guerra mondiale. Siamo di fronte ad uno scontro di logoramento che rischia di lasciare sul campo ambedue i contendenti. Ne è prova l'utilizzazione di armi ad uranio impoverito che oltre ad alzare il livello dello scontro hanno come solo effetto quello di provocare la morte sia di chi le usa che di chi ne subisce l'impatto nei combattimenti. Ma da

parte di chi ha deciso l'utilizzo di queste armi non ci sono tentennamenti. perché ai committenti della guerra non interessa assolutamente nulla dei morti sul campo, né del popolo ucraino, né del popolo russo, anzi l'idea è che più ne muoiono e meglio è.

Questo cinismo da parte dei committenti del conflitto sconcerta e dovrebbe far pensare tutti coloro che cadono nella trappola della propaganda bellica dell'una e dell'altra parte, facendosi avvolgere sia nelle spire del nazionalismo ucraino costruito a tavolino che dal nazionalismo russo e affascinare dal sogno di ricreare la grande Russia, rifondando l'impero costruito su base etnica e linguistica, sostenuto da una Chiesa ortodossa prona agli interessi dello Stato al quale la lega un rapporto di tipo sinfonico che è di fatto di subordinazione agli interessi profani dello Stato.

## Tra guerra e pace

Intanto nelle opinioni pubbliche dei paesi dell'Unione europea cresce sempre di più l'avversione alla guerra e, malgrado ciò, nulla si muove a livello dei governi, i quali procedono senza alcuna verifica del sostegno dello sforzo bellico da parte dell'opinione pubblica e dello stesso elettorato. Questa propensione indotta alla guerra forzatamente, imposta con sistemi che violano nei fatti la partecipazione democratica alle decisioni delle istituzioni i governi stanno distruggendo lo stato di diritto e qualsiasi parvenza di regime liberaldemocratico, sostituendo ai governi democraticamente eletti e alle maggioranze di governo delle democrazie burocratiche prigioniere totalmente dei centri economici di potere, dei gruppi occulti che dominano la vita politica ed economica. Ne viene che i principi il nome dei quali la partecipazione alla guerra viene giustificata in realtà scompaiono perché lo scontro avviene tra poteri contrapposti, ma sostanzialmente di identica natura, con il medesimo rapporto di dominanza con i popoli.

Questa guerra è significativa perché dimostra in modo inequivocabile la natura dei conflitti bellici, la loro funzione strumentale come mezzo di massacro dei popoli che vengono schierati l'un contro l'altro armati, costretti a massacrarsi in nome di false idealità, di nazionalismi, di interessi oligarchici, di desideri e ambizioni di potere.

Tutti sembrano aver dimenticato che ancora più forte del principio internazionale di intangibilità delle frontiere e dei confini degli Stati è il principio di autodeterminazione dei popoli, ai quali spetta la prima e l'ultima parola nel decidere il proprio destino e che pertanto la giurisdizione e la forma di governo sui territori contesi non può che essere decisa, una volta che siano state ricreate condizioni di agibilità e di rispetto delle opinioni, dai cittadini di quei territori chiamati a pronunciarsi sulla forma di governo dei loro territori e a decidere e scegliere il proprio destino, sotto la vigilante protezione di una forza internazionale di pace che funga da deterrenza al conflitto e da garanzia di equidistanza tra le parti in conflitto. Pertanto al cessate il fuoco e alla tregua nei combattimenti non può che seguire il ritorno degli sfollati e un referendum al quale sia garantita la libera partecipazione di tutti gli aventi diritto.

I tanti partiti di sinistra dei paesi nell'unione europea non sono stati capaci di fermare la guerra e anzi vi hanno aderito, cadendo nella trappola della retorica della solidarietà verso il paese aggredito. Così facendo hanno decretato la loro crisi e la loro autodistruzione e aperto la strada al trionfo delle destre, incapaci di comprendere che nel DNA di una forza di sinistra è contenuto il rifiuto della guerra come strumento di risoluzione dei conflitti sempre e comunque perché nella guerra ad essere coinvolti sono i popoli e sono i popoli a pagare il prezzo della guerra con morte e distruzione e con i sacrifici dei soldati e delle popolazioni delle diverse parti in lotta che sono tutti figli del medesimo rapporto di sfruttamento da parte dei detentori del potere dall'una e dall'altra parte. In una parola è sempre il proletariato a pagare il prezzo della guerra, mentre i padroni incassano con l'economia di guerra e con il profitto derivante dalla vendita delle armi, alimentando perciò il massacro e confidando nei guadagni che accumuleranno dalla ricostruzione di quanto verrà distrutto in infrastrutture e servizi.

Da questa situazione non si esce che con la pace, la quale può venire solo da una mobilitazione capillare e diffusa contro la guerra e dalla acquisita consapevolezza che lo scontro in atto è fatto sulla testa e sulla pelle dei popoli, a loro danno, e che le idee di nazionalismo, di patriottismo, di difesa dell'etnia e dell'identità, sono dei comodi paraventi dietro i quali si nasconde il padrone e subdolamente impone il sacrificio dei popoli.

Ai partiti di sinistra se sono tali non resta che farsi portatori di questo piano di pace.

G. L.

**I numeri arretrati di Crescita Politica sono consultabili sul sito <http://www.ucadi.org/> dove è anche possibile iscriversi per ricevere la newsletter**

**Può anche essere consultata la pagina su Face book digitando [crescitapolitica](#)**

*Vi invitiamo a segnalare eventuali mutamenti di indirizzi o e mail di persone che potrebbero essere interessate a ricevere la Newsletter*

*Hai ricevuto questo messaggio dalla Redazione di Crescita politica. Per ricevere o per annullare l'Invio della newsletter e non ricevere più la nostra pubblicazione collegati al sito <http://www.ucadi.org/> e invia la richiesta*



# La fine ingloriosa della finlandizzazione

**Le elezioni politiche in Finlandia hanno sancito la fine della finlandizzazione, voluta dalla Premier Sanna Marin che, smentendo ogni affermazione del movimento femminista su una maggior saggezza delle donne in politica, ha dimostrando che avere un premier donna non garantisce che un paese venga portato alla rovina. È il caso della Finlandia che durante il mandato della Marin ha rotto con decenni di neutralità, ponendo fine ad un modello di convivenza tra le nazioni che si era sperato di poter estendere ad altre situazioni di crisi. Abbiamo ora la prova che ad una donna non è estranea l'idea della guerra: del resto l'esempio della Thatcher, avrebbe dovuto insegnare qualcosa.**

La Marin, alla testa del partito socialdemocratico, ha condotto e portato a termine il negoziato per l'adesione della Finlandia la NATO, facendosi sedurre dalla NATO e dallo stolto Stoltenberg, che ne è l'eterno e l'immarcescibile Segretario; spaventata dalla crisi Ucraina è andata alle elezioni e ha ricevuto una sonora sconfitta dalle urne. D'altra parte, gli elettori, quando si tratta di scegliere, preferiscono l'originale, e quindi a scelte politiche guerrafondaie rispondono votando la destra, perché almeno loro sono ancora convinti che i partiti "di sinistra" dovrebbero volere la pace!

La premier socialdemocratica Sanna Marin lascia il posto al Partito di Coalizione Nazionale (conservatore) di Petteri Orpo con il 20,82% dei voti (48 seggi), e a Riiikka Purra, leader del Partito di destra Veri Finlandesi, con il 20,06% dei voti (46 seggi). I socialdemocratici, che erano precedentemente al governo, si piazzano al terzo posto, con il 19,95% dei voti (43 seggi). Gli elettori hanno bocciato il Centro, l'Alleanza di Sinistra e i Verdi. I voti ottenuti dal Centro sono stati pari all'11,3%, e danno al partito 23 seggi in Parlamento. La sinistra è scesa al 7,1% e i Verdi al 7%. I Verdi ottengono 13 seggi, l'Alleanza di Sinistra 11, ma forse la sconfitta peggiore è quella dei Verdi che hanno perso seggi in molti collegi elettorali, in particolare a Helsinki. Nelle elezioni parlamentari del 2019, il partito era il più numeroso nel collegio elettorale della capitale, ma in queste elezioni i Verdi sono scesi al terzo posto. La presidente del partito Maria Ohisalo ha manifestato la sua "grande delusione."

Per ottenere la maggioranza e formare il nuovo Governo nel Parlamento dove siedono 200 deputati il vincitore avrà bisogno del sostegno di uno degli altri partiti principali e di almeno uno dei partiti medi e piccoli; per questo motivo si prevede che i negoziati dureranno a lungo. Con questi numeri, nessuno è in grado di formare un governo da solo. Marin ha escluso che i socialdemocratici possano allearsi con il partito Veri finlandesi, poiché vi sono differenze sostanziali nei valori e nelle politiche, visto che i candidati del partito populista e nazionalista hanno presentato una piattaforma anti-immigrazione e anti-Unione europea. Prima del voto Orpo, a differenza di Marin, non aveva escluso di collaborare con il partito populista di destra Finns Party, (Veri Finlandesi).

A dominare il dibattito pubblico della campagna elettorale sono stati temi relativi all'aumento del debito pubblico, al cambiamento climatico, all'istruzione, all'immigrazione (Saldo migratorio nel 2017 +13.234 e natalità al 3,5 %) e agli aiuti sociali ai più poveri; questi sono i temi sui quali le diverse forze politiche dovranno cercare l'accordo di governo. È del tutto evidente che il paese avrebbe bisogno di immigrati, mentre invece cresce il rifiuto di accoglierne a causa dei timori relativi al crollo del mercato del lavoro e per una crescente diffidenza verso gli stranieri.

## Capire la Finlandia

In Finlandia vivono 5,5 milioni di persone, su una superficie di 338.145 km<sup>2</sup>, di cui 33.522 sono acque interne. La maggior parte degli abitanti sono concentrati nelle regioni meridionali. In quanto a superficie, la Finlandia è l'ottavo paese più grande d'Europa e lo Stato con la più bassa densità di popolazione nell'Ue. Circa un milione di abitanti vive nella zona della conurbazione di Helsinki e un terzo del prodotto interno lordo è prodotto in questa zona. Con un reddito pro capite nominale di oltre 49.000 \$, la Finlandia è uno degli Stati più ricchi del mondo si ritiene abbia il miglior sistema educativo in Europa ed è stata classificata fino ad ora come uno degli Stati più pacifici ed economicamente competitivi del mondo con la più alta qualità della vita ma ciò malgrado si registra un alto numero di suicidi.

La Finlandia detiene anche una delle più basse percentuali di immigrati: solo il 2,5% della popolazione. Gli immigrati sono prevalentemente di origine europea, con maggioranze russe, estoni e svedesi. Lo Ius soli non è del tutto valido: se un bambino è nato in territorio finlandese e non ottiene la cittadinanza altrove, allora riceve la cittadinanza finlandese.

Il leader del Partito di Coalizione Nazionale ha dichiarato: "La cosa più importante per il prossimo governo è sistemare la nostra economia, spingere la crescita economica, equilibrare l'economia pubblica. E la seconda questione molto importante è costruire la Finlandia della Nato". La leader del partito di destra Veri finlandesi, Riiikka Purra, ha sottolineato invece di volersi concentrare sulla definizione di politiche in materia di migrazione, clima, criminalità ed energia e ha dichiarato: "Niente politica qui! Ma alimenti integrali, a base vegetale, crudi, succhi di frutta come momenti di vita quotidiana." Dichiarò di attraversare "un risveglio ambientalista piuttosto forte" oltre ad essere "critica nei confronti del consumo". È molto probabile che a formare il governo sarà una coalizione che ruoterà intorno a un'alleanza tra Partito di Coalizione Nazionale e Veri Finlandesi, con il risultato di andare a rafforzare il blocco conservatore già presente nel nord Europa se si guarda alle politiche adottati dai paesi baltici e dalla Svezia, allargando su tutto il continente la minaccia di una svolta a destra delle politiche anche in campo sociale e dei valori.

G.L

# Verso un mondo multipolare

Nello scorso numero della newsletter davamo notizia del ristabilimento delle relazioni diplomatiche tra Iran e Arabia Saudita a segnalare la trasformazione del mondo da bipolare al multipolare.<sup>[1]</sup> Segnalavamo che i nuovi assetti si profilano sulla scena mondiale per cui, prefigurando la visione del mondo, dobbiamo vederlo come formato da blocchi continentali, da aree a gestione omogenea costituite dalla Cina, all'India, dalla Russia alle quali si affiancano aree come quella mediorientale che tendono a stabilire relazioni di cooperazione sulla base di comuni interessi come quella costituita dai paesi arabi e dagli altri paesi del Brics. Tratto comune a questi paesi è costituito dal possesso di ordigni nucleari poiché la guerra Ucraina ha fatto comprendere anche ai più riottosi che l'unica possibilità di svolgere una politica indipendente è quella di potere all'occorrenza di ricorrere all'arma atomica come strumento di deterrenza per garantire il proprio posto nelle relazioni internazionali e fare sì che queste non siano prigioniere del ricatto militare della superpotenza di turno.

È del tutto evidente che un tale assetto del mondo si pone in alternativa a quello bipolare, disegnato dagli USA e da questi coltivato per giustificare e sostenere la loro egemonia. Tuttavia, vi è un altro terreno sul quale lo scontro necessariamente si sposta ed è quello degli scambi economici e commerciali e quindi della moneta utilizzata a questo fine.

Non va dimenticato che per effetto della guerra in Ucraina e delle conseguenti sanzioni occidentali la Russia è stata costretta a realizzare i propri affari e sviluppare il proprio commercio utilizzando valute diverse dal dollaro. Il paese, peraltro, non ha dimenticato che all'indomani del conflitto le banche occidentali hanno sequestrato depositi russi per un valore di 300 milioni di dollari compiendo di fatto un furto ai danni del paese ed è perciò alla ricerca di una nuova valuta che consenta agli scambi economici e commerciali facendo a meno del dollaro. Perciò in risposta alle sanzioni la Russia commercia con l'estero con valute diverse dal dollaro utilizzando negli scambi le rispettive valute nazionali con la Cina ma anche con l'India, l'Iran

Un passo in questa direzione è costituito dalla decisione del 30 mar 2023 del governo brasiliano ha siglato un accordo con la Cina in base al quale gli scambi commerciali tra i due Paesi avverranno nelle rispettive valute, senza utilizzare il dollaro statunitense. Ciò significa che gli scambi commerciali si svolgeranno in real brasiliani e yuan, anziché in dollari, come accadeva nelle transazioni internazionali. Per capire l'importanza e il peso di questa scelta occorre ricordare che la Cina è il principale partner commerciale del Brasile. Il commercio tra i due Paesi ha raggiunto i 150 miliardi di dollari nel 2022, con 89,7 miliardi di dollari esportati dai brasiliani in Cina. In Brasile viene fatta la metà (48%) degli investimenti cinesi in America Latina che tra il 2007 e il 2020, hanno superato i 70 miliardi di dollari. Pertanto, la decisione brasiliana conferma la tendenza a sostituire il dollaro con altre valute nell'ambito del commercio internazionale contribuendo a causare la perdita di centralità economica dell'Occidente

Dispiacerà alla Meloni, ma il vero piano Mattei lo sta adottando la Cina che similmente al manager dell'ENI promuove scambi paritari a tutto vantaggio delle economie dei paesi più deboli, ottenendo allo stesso tempo il risultato non secondario di indebolire alla base l'economia USA e di impedire che il benessere statunitense dipenda in parte dal dominio esercitato da questo paese sul commercio internazionale attraverso il controllo della moneta. Possiamo dire finalmente gli accordi di Bretton Woods sul sistema monetario internazionale da adottare vanno definitivamente esauendo la loro funzione e il loro ruolo.

## Il ruolo dei paesi Brics

Questa strategia a lungo coltivata dalla Cina, costretta da sempre a impegnarsi sul mercato delle valute al punto da possedere 967,8 miliardi di dollari del debito governativo statunitense (stando a quanto dichiarato dal dipartimento del Tesoro USA) per sostenere il proprio ruolo sul mercato internazionale, ha iniziato lentamente a disimpegnarsi (- 13 miliardi rispetto al mese precedente) in non casuale coincidenza con il Summit BRICS dello scorso giugno a guida cinese. In quella occasione la Cina ha posto all'ordine del giorno il riassetto dell'ordine globale come conseguenza della pandemia e, soprattutto, dell'invasione russa dell'Ucraina, con l'obiettivo di contrastare la crescita dell'isolamento internazionale derivante dai lacci e laccioli imposti dagli Stati Uniti con le sanzioni alla Russia di Putin.

La Cina sa bene negli ultimi vent'anni l'economia dei paesi BRICS è cresciuta con una velocità ben superiore rispetto al sistema economico occidentale. È consapevole che nel 2022, tali paesi comprendono oltre

Crescita Politica "Newsletter dell'UCAdT"

[1] La Redazione, PACE. Newsletter Crescita Politica, UCADI, 160, marzo 2023

il 41% della popolazione mondiale, il 24% del Pil mondiale e circa il 16% del commercio internazionale; sa inoltre che, l'Argentina, l'Iran e l'Algeria hanno formalizzato la richiesta di adesione al gruppo, mentre si è ipotizzato che possano aderire anche Arabia Saudita, Egitto, Senegal, Nigeria, Turchia, Indonesia e altri ancora: Inoltre i BRICS sono sempre più interconnessi con la Shanghai Cooperation Organization (SCO), di cui sono membri Cina, Russia, Kazakistan, Kirghizistan, Tagikistan, Uzbekistan, India e Pakistan. Non è perciò velleitario l'obiettivo di determinare un paniere di valute che sostituisca il dollaro nel commercio internazionale.

Il progetto cinese di costruzione di un consenso internazionale alternativo a quello occidentale-centrico è fondato sul supporto dei Paesi in via di sviluppo non è di facile realizzazione e richiede tempi lunghi e prudenza ma in quanto a gradualità e pazienza i cinesi sono maestri: intanto si accontentano che l'OPE di concerto con la Russia diminuisca di un milione di barili al giorno la produzione di petrolio per sostenerne il prezzo, consapevoli che le forniture russe continueranno a prezzi di favore.

Inoltre, procedono con cautela per non scontrarsi con l'India, paese rivale che allo stesso tempo mantiene i rapporti con i paesi filiali occidentali dell'indopacifico: sa bene che allargare i BRICS significa nei fatti dar vita a un nuovo soggetto formato da un numero potenzialmente infinito di nuovi membri. Ciò significa individuare chiari criteri di accesso per i candidati, superando eventuali veti dei membri storici. Per farlo bisogna innanzi tutto chiarire quali rapporti si stabiliscono con la sua banca, la Nuova Banca di Sviluppo, che nel 2021 si era già aperta all'ingresso di Egitto, Uruguay, Bangladesh e Emirati Arabi Uniti.

## E l'Europa

L'Europa invece che legarsi al carro USA dovrebbe prendere atto che di ciò che la realtà economica ci dice: già oggi il mondo è divenuto multipolare e non più unipolare, la posizione di rendita del dollaro è finita o comunque volge al termine. Le sanzioni alla Russia hanno prodotto come reazione lo sviluppo accelerato dei Brics che sono in piena espansione, mentre si va delineando una gestione dei territori omogenea per aree, che superano in alcuni casi la dimensione delle nazioni e che hanno come tratto comune la deterrenza nucleare.

Il dominio mondiale da parte della finanza statunitense e occidentale, che ha avuto un ruolo centrale, di comando, nel modo di produzione capitalistico è concretamente messo in discussione. Inoltre, un cambio di ruolo delle monete di scambio costituisce un mutamento degli equilibri di potere, non solo un fatto economico. È finita l'epoca in cui il ruolo del dollaro come valuta utilizzata per gli scambi internazionali ha garantito agli Stati Uniti una posizione di rendita.

Ne consegue che conviene all'Europa promuovere una nuova cooperazione tra i popoli e i paesi di tutto il mondo, forte del fatto che essa rappresenta ancora per l'economia mondiale e per la stessa Cina promotrice del cambiamento, un mercato irrinunciabile per la prosperità e lo sviluppo di tutti. Quindi è il tempo che l'Europa pmenai ai propri interessi adottando politiche autonome di relazione con i diversi attori internazionali.

Per fare ciò occorre spezzare il cordone ombelicale, in realtà di subordinazione, che la lega agli Stati Uniti e quindi, invece che rafforzare la NATO e armarsi, promuovere la pace e la convivenza tra i popoli, prendendo le distanze da una visione sovranista e dirigistica del mondo, lasciando gli USA e il suo principale vassallo, il Regno Unito al loro destino.

**Gianni Cimbalo**

# Lotta di classe e crisi degli esecutivi

**Eventi apparentemente lontani, ma contigui caratterizzano questa fase dello scontro sociale la lotta di classe in Francia legata alla battaglia sulla riforma delle pensioni e lo scontro in atto in Israele per difendere le istituzioni costituzionali dello Stato.**<sup>[1]</sup> Sia la questione delle pensioni in Francia che la modifica costituzionale dello

[1] Coinvolgere lo Stato ebraico in un'analisi politica richiede da parte di noi comunisti anarchici un specifico discorso di chiarimento sull'origine, la natura e le caratteristiche dello Stato ebraico in rapporto alla questione palestinese nonché la necessità che riguarda tutta la sinistra chiamata a fare i conti con le proprie contraddizioni. Questo bisogno riguarda molto da vicino l'anarchismo poiché la componente libertaria all'interno dell'ebraismo e il suo contributo nell'elaborazione e ideazione della soluzione della questione ebraica è stato di fondamentale importanza ed ha avuto un ruolo in alcuni casi determinante nelle scelte effettuate da quel movimento di lotta che ha portato alla costituzione dello Stato di Israele, nonché al fallimento dell'ipotesi socialista e interreligiosa della propria natura come Stato che alle sue origini lo caratterizzo. Sull'argomento che riproponiamo di intervenire nello specifico in un prossimo articolo relativo a Israele, la natura dello Stato israeliano e la questione palestinese.

dell'ordinamento dello Stato con conseguente violazione dello stato di diritto sono stati affrontati con un colpo di mano che ha portato all'approvazione di una legge che ha suscitato il sollevamento popolare oltre che nel merito anche per le modalità con le quali è stata approvata.

Mentre la partita in Israele sembra essersi risolta con la almeno momentanea sospensione nell'applicazione della legge, in attesa di un suo auspicato e possibile ritiro in Francia l'esecutivo si rifiuta categoricamente di trattare con le Organizzazioni sindacali, fa confermare il provvedimento da un Consiglio costituzionale pronò alle richieste dell'esecutivo e risponde negativamente alla crescente che richiesta popolare di disapplicazione della legge, anche dopo ben 12 scioperi generali nazionali e una mobilitazione che ha visto scendere in piazza milioni e milioni di cittadini, nonché scatenarsi la più forte opposizione sociale che il paese ha conosciuto negli ultimi anni. Prova ne sia che – come risulta da un recente sondaggio al quale hanno partecipato i lavoratori e le lavoratrici attive del paese il 905 di essi disapprova il provvedimento.

Quanto avvenuto in Israele ci dice chiaramente che quando il movimento popolare e la mobilitazione sono forti e determinati è possibile imporre al potere di recedere dalle sue decisioni, per quanto autoritario esso sia e per quanto si basi sul consenso elettorale, e che il suo operato può essere sconfessato dalla mobilitazione di piazza, allorquando la lesione dei diritti fondamentali di cittadinanza e delle regole di convivenza diviene tale da minare alla base il patto costituzionale sul quale si regge lo stare insieme. In altre parole, quanto è avvenuto in Israele rende chiaro che è possibile che una legge approvata venga disapplicata per sopravvenuti e chiari motivi di opportunità politica e di compatibilità costituzionale su decisione dello stesso potere esecutivo che l'aveva imposta.

Se ce ne fosse stato bisogno il caso estremo israeliano dice ai francesi che disapplicare la legge è possibile. Di questa convinzione ne sono dimostrazione le larghe adesioni che hanno avuto i 12 scioperi generali in Francia, ripetutamente indetti dai sindacati e certamente non lasciati isolato perché sono stati accompagnati da scioperi e mobilitazioni infrasettimanali che hanno punteggiato le cronache di queste settimane per l'arco di ben quattro mesi; ne quando sta avvenendo accenna a finire anche se, ovviamente, la partecipazione è stata soggetta a cali di partecipazione, causati dalla stanchezza degli scioperanti e al costo sociale ed economico della mobilitazione.

A tutto questo i manifestanti hanno cercato di porre rimedio mutando i metodi di lotta e ricorrendo ad azioni che potremmo chiamare di guerriglia. Numerosi sono stati gli episodi di picchettaggi, decisi e determinati, di manifestazioni di piazza spesso degenerare in azioni che hanno causato danni alla proprietà privata. Attività di saccheggio, quando non di sola distruzione di beni, il lasciare non raccolta l'immondizia delle città, sono state alcune delle manifestazioni estreme di lotta che testimoniano della profondità del disagio arrecato dal provvedimento. Tutto questo avviene perché ciò che viene rimesso in discussione non sono solo le condizioni di vita materiali della popolazione, ma anche l'abbattimento delle prospettive di vita e soprattutto della qualità della vita di tutti i lavoratori e le lavoratrici, costoro si sono visti negare il diritto di cessare il lavoro, malgrado svolgano attività di usuranti, poiché l'allungamento dell'attività lavorativa non è solo di due anni, come affermato da certa stampa, ma differisce categoria per categoria, rispetto alle conquiste ottenute durante lunghi cicli di lotta da coloro che svolgono lavori usuranti.

In altre parole, si sostituisce ad un sistema pensionistico articolato per categorie un altro basato su regole generali uguali per tutti, dimenticando che non c'è miglior modo per fare discriminazioni e praticare la disegualianza che quello di adottare delle regole generali e comuni per situazioni specifiche diverse.



**I**n altre parole, non vi è dubbio che la protesta sociale sviluppata in Francia, anche grazie all'iniziativa sindacale, rappresenta una ripresa della lotta di classe, è una risposta alla crisi della rappresentanza delle istituzioni. Infatti, al voto (i votanti sono in calo costante) si sostituisce l'azione diretta e la difesa in prima persona dei propri diritti, senza delegare Crescita Politica "Newsletter dell'UCAd'I"

questo compito ad alcuno. Questa svolta rappresenta una novità che non avviene solo in Francia, ma in tutta la politica europea, in quanto consente alle masse di ripresentarsi in prima persona nel conflitto sociale rivendicando un loro ruolo, decise ad affermarlo a tutti i costi, pronte a combattere in difesa delle proprie posizioni e interessi di classe.

Insistentemente sindacati, lavoratori e cittadini chiedono a Macron di ritirare il provvedimento, di sospenderne l'efficacia malgrado che il Consiglio Costituzionale, un organismo asservito all'esecutivo abbia sancito la costituzionalità della norma, pronunciandosi anche sull'anomala procedura attraverso la quale il provvedimento è stato adottato e di fatto imposto al Parlamento e sulla richiesta – rifiutata – di sottoporre la legge a referendum popolare.

## E ora

L'esecutivo conta sul passare del tempo perché la protesta si plachi. Sa bene che dal 2005 il vento è cambiato in Francia e che la lotta sociale ha sempre perso: resistendo alle proteste, governo e padroni hanno fatto sì che i provvedimenti adottati per ridimensionare lo Stato sociale, i servizi, i diritti, le conquiste sul lavoro restassero in vigore e dispiegassero i loro effetti e perciò auspica che anche questa volta il conflitto si risolva allo stesso modo.

A nostro avviso – ma è anche quello che auspichiamo – ha sottovalutato gli effetti della mobilitazione su tutto il territorio del paese dalle città alle periferie. Non tiene conto del fatto che anche in altri paesi è partito un ciclo di lotte molto dure che ha al centro la tutela dei servizi pubblici, sanità e scuola in particolare, e la richiesta pressante di aumenti salariali da parte delle diverse categorie che domandano stipendi più alti (i medici inglesi chiedono il 35% di aumento dei salari) per far fronte ad un'inflazione che depurata del costo dell'energia cresce su tutti i beni di largo consumo erodendo il potere di acquisto.

È anche per questo motivo che i sindacati francesi possono rispondere al Governo “*Ce n'est qu'un debut continuons le combat*”, forti del fatto che queste mobilitazioni hanno avvicinato alla lotta sociale giovani e meno giovani, anche perché le condizioni di malessere sociale e di sfruttamento hanno toccato livelli insopportabili e la fiducia nelle istituzioni è scomparsa. Una disaffezione al voto e alla condivisione della fiducia nelle istituzioni alla quale, per ora, non segue in Italia alcuna mobilitazione delle piazze.

La Redazione.

# Il sacco di Firenze e la gestione del PNRR

**La polemica relativa all'opportunità di inserire il rifacimento dello stadio Franchi di Firenze tra gli obiettivi del PNRR apre una polemica non solo a livello nazionale, ma anche tra i sodali di quel gruppo di politici e faccendieri che ha fino ad ora gestito il “sacco di Firenze”.** Negli anni la città toscana è stata ed è al centro di una gigantesca speculazione edilizia e urbanistica che coinvolge politici e faccendieri delle più diverse famiglie e che ne ha stravolto l'assetto urbanistico.

Questo gruppo di affari ha cominciato ad operare grosso modo agli inizi degli anni '80 individuando nella gestione dell'espansione della città nella piana le occasioni di affari proponendosi di gestire le aree industriali progressivamente dismesse e quindi l'insediamento a Novoli dell'Università e del nuovo Tribunale, ancora l'insediamento a Sesto dell'area scientifica dell'Università, l'ampliamento (irrazionale e impossibile) dell'aeroporto. Principale attore dell'operazione la Fiat che poteva così collocare sul mercato immobiliare l'area di Novoli cedutagli per 10 milioni a condizione di costruirvi il proprio insediamento e la Fondiaria. Nel 1984 alcuni operatori privati, l'Agip, la FIAT e la Fondiaria, proprietari di terreni a Novoli e a Castello, manifestano l'intenzione di avviare operazioni immobiliari in quelle aree. Nel marzo del 1985 la Giunta comunale guidata dal repubblicano Lando Conti, con Gianni Conti (DC) all'Urbanistica, avvia una variante del piano regolatore per il settore nord-ovest. Tre miliardi di investimenti e 4 di milioni di metri cubi l'entità dell'intervento. Per capire quale sia la portata degli investimenti basti considerare che Agip e Fondiaria intervengono su 186 ettari: più del doppio di Milano Fiori e più del Centro direzionale di Napoli; a Novoli la FIAT l'investimento avviene sui 32 ettari del vecchio stabilimento.

90 intellettuali firmano un manifesto contro la gigantesca speculazione, ma invano. Nel 1987 il Comune di Firenze approva il "preliminare" del Piano regolatore e nel 1988 la Regione approva la Variante con alcune prescrizioni inserendo nel piano l'ampliamento dell'aeroporto di Peretola stretto tra le vicine colline e l'autostrada. È troppo e nel marzo del 1989 al Congresso provinciale del PCI passa una mozione contraria alla Variante, presentata dalla Federazione giovanile. I dirigenti del partito la bloccano minacciando le dimissioni ma a giugno vengono sconfessati dal Segretario del Partito Occhetto e si dimettono in blocco; cade anche la giunta comunale. La nuova giunta nel 1990 ridimensiona il progetto che riparte.

Intanto, sgomitando nel Partito Popolare e poi nella Margherita e dopo aver vinto nel 1994 48.4 milioni di lire, presentato dallo zio Nicola Boboli, agente Publitalia, si fa largo Matteo Renzi che dal 2004 al 2009 diventa presidente della Provincia per cambiare poltrona nel 2009 e divenire sindaco di Firenze fino al 2014. Il comitato d'affari che gestisce il sacco di Firenze assume un profilo definito e stabile.



## Le mani di Renzi sulla città

Nel 2013 il potere del rignanese si è consolidato con la conquista della segreteria del PS e da quella posizione può meglio organizzare il sacco della città che dovrà fornirgli le risorse per la sua azione politica. Già nel 2010 ha inaugurato i convegni della Leopolda che si svolge ogni anno nel periodo autunnale a Firenze presso l'ex stazione Leopolda, e dà vita alla Fondazione Open che nasce nel 2012, con il nome di 'Big Bang' poi modificato, per sostenere le iniziative politiche come la Leopolda di Matteo Renzi e la corsa dello stesso Renzi alle primarie del Pd fino all'approdo a Palazzo Chigi e alla campagna per il sì al referendum costituzionale.

Viene avviato il piano di trasformazione urbanistica della città che diviene un cantiere con la costruzione delle tranvie, si intensifica la ristrutturazione del quadrilatero in gran parte di proprietà della Misericordia che va da Piazza Duomo a Piazza Signoria, delimitato da un lato da via Calzaiuoli e dall'altro da via del Proconsole, che viene svuotato dei fiorentini e diventa a totale disponibilità dei turisti.

Né la speculazione si ferma al centro storico perché investe l'area della Leopolda, della ex Manifattura tabacchi, di Costa San Giorgio, dell'ampliamento dell'aeroporto di Peretola dove la gestione viene affidata a uno stretto sodale di Renzi, Marco Carrai che lo "ospita" in casa sua a Firenze, e che nel 2015 diventa il direttore del Consiglio di amministrazione di Toscana Aeroporti. Carrai garantisce i rapporti con il miliardario Eduardo Eurnekian proprietario della Corporación América che controlla per il 62,3% e gestisce oltre cinquanta aeroporti in tutto il mondo, con un fatturato di oltre 2 miliardi di dollari e garantisce i rapporti con la finanza internazionale che investe a Firenze.

Benché il quadro che abbiamo dato sia necessariamente sommario ma in fondo simile a quanto avviene per il sacco di altre città – con la sola differenza degli attori in campo - è sufficiente a comprendere in che contesto si situano gli investimenti del PNRR, contesto sul quale intervengono molti comitati di quartiere, comitati di tematici e forze politiche di opposizione con l'obiettivo di contrastare la speculazione e il dissesto idrogeologico, ambientale e urbanistico.

## Le speculazioni diffuse sul territorio

La pianificazione neoliberale che caratterizza Firenze ha come obiettivo la progressiva sostituzione degli abitanti dal centro delle città. Essa si realizza favorendo il ricambio della composizione sociale della città, «rompendo i conservatorismi dei singoli cittadini», attraendo cittadini temporanei, e perché tali dinamici, competitivi, e perciò "progressisti". Meglio se si tratta di cittadini che non investono le proprie aspettative di lunga durata sulla città, se sono cittadini ospiti, e perciò non votanti e che quindi non disturbano i gestori della città. L'urbanistica neo liberal si distingue per l'adozione di tecniche utili ad espellere gli abitanti verso le periferie, oltre i confini comunali, attraendone di nuovi e valorizzando la più parassitaria delle forme di introito: la rendita, ovvero il guadagno ottenuto senza lavoro perseguito drogando il mercato immobiliare con offerte di ambienti urbani smart, allettanti, confortevoli, super sicuri, accoglienti, ma sterilizzati, uguali ovunque, ma segnati da un brand convincente, rendendo nel contempo inaccessibile ai meno abbienti l'affitto di abitazioni dignitose, in aree urbane centrali o semicentrali. E a niente, o a poco, vale il *social housing* (investimento di edilizia sociale) che copre necessità di fasce sociali diverse.

L'offerta sul mercato di appartamenti sempre più piccoli copre un ampio ventaglio della domanda: dai miniappartamenti e *pied-à-terre* di pregio, per classi medio alte, per turisti di lusso, per affitti brevi, per *dépendances* di alberghi; fino alle case "a buon mercato", ma poi in effetti tuguri di bassa qualità igienico ambientale destinati al sottoproletariato, indispensabile al lusso di un turismo che vive anche di sfruttamento penalizzando i diritti del lavoro. Spazi insomma che costano molto, o abbastanza poco, ma comunque ottimi per acquirenti "che hanno mire di investimento" ad ogni livello.

A una città siffatta non servono i luoghi di aggregazione pubblici e gratuiti, le abitazioni sociali ERP (sono più di mille a Firenze gli appartamenti chiusi non attribuibili a chi ne ha il diritto), mentre si continuano a porre in vendita pezzi importanti di città e a finanziarizzare i servizi al cittadino. Una città eternamente cantierizzata per grandi opere che compromettono l'ecosistema urbano, in una città dove ogni norma urbanistica proveniente da chi da decenni la governa, continua a parlare di un futuro di *city grabbing*, (ovvero accaparramento della città da parte di "privati", mega-costruttori e mega-imprenditori non di rado in posizione di monopolio, di colonizzazione capitalista, di espulsioni sociali).

In queste città, i cosiddetti centri storici – cittadelle della storia, settori urbani eminenti dal punto di vista patrimoniale-monumentale – si tramutano in ghetti per turisti facoltosi, in centri commerciali per oligarchi, in salotti per emiri, facendo in modo che l'estrazione di profitto dall'«autenticità» dei luoghi, dei prodotti culturali e artistici ponga l'arte, la moda, il design e la cultura in connessione con la valorizzazione della rendita, in quanto moltiplicatori dei valori immobiliari.

Si collocano in questa prospettiva: la trasformazione della sede storica dell'Accademia di sanità militare in Costa San Giorgio trasformata in Hotel superlusso che si progettava di collegare con accesso riservato e ascensore privato e riservato al Giardino di Boboli, trasformato in dependance/pertinenza annessa all'Hotel, progetto per fortuna sventato, anche grazie all'opposizione opposta dal Direttore del Museo degli Uffizi che esercita la giurisdizione su questi beni ma soprattutto alla decisa opposizione di comitati di cittadini.

Altra gigantesca speculazione è quella che coinvolge l'area contigua alla Leopolda, collegandosi con quella sulla ristrutturazione della manifattura tabacchi, dove l'investimento riguarda la realizzazione di immobili di lusso, di studentati per utenti ricchi a detrimento del verde pubblico per i cittadini residenti, e tanti altri esempi si potrebbero fare.

## Il ruolo di coordinamenti e comitati e la difesa del territorio

A combattere contro questo scempio sono i comitati e coordinamenti formatisi in città e nella piana di Sesto che aggregano i cittadini per la difesa e la valorizzazione del territorio, lottano per il verde pubblico, chiedono l'attivazione di servizi, che vigilano sulla tenuta antifascista e solidale della popolazione, attraverso il sostegno all'educazione, alla cultura, alle iniziative di solidarietà sociale, ricostruendo la storia delle lotte e la memoria storica del territorio e promuovendo solidarietà e integrazione, e svolgendo attività, diffuse sul territorio, che assumono varie forme, vedono convergere nell'attività politica circoli ARCI, dell'Ampi, forze antagoniste, associazionismo sociale che si sforzano di operare senza antagonismi.



“Mangia come parli. Pranzo senza frontiere” a San Jacopino

È quanto stato fatto al quartiere San Jacopino-via Maragliano, a “le Piagge”, a Castello, e con intensità e risultati diversi un po’ ovunque in tutta la città. Studio, analisi rigorose dei piani speculativi, contestazioni nel merito come nel caso della denuncia dell’inquinamento delle falde acquifere, contestazione degli insediamenti speculativi come nell’area della Leopolda, smantellamento di una ferrovia esistente nella stessa area che potrebbe agevolmente essere trasformata in metropolitana leggera, proposte di un migliore utilizzo del territorio, bene comune, iniziative di scolarizzazione per adulti e migranti, mostre sulla storia del territorio che ricostruiscono la memoria, pranzi collettivi e iniziative ludiche che producono inclusione e integrazione sono gli strumenti con i quali si cerca di contrastare, a volte con successo chi ha messo le sue mani rapaci sulla città.

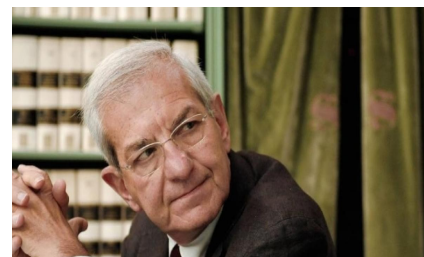
## La ristrutturazione dello Stadio

In questo contesto si colloca la polemica sul rifacimento dello stadio “Franchi”, progetto faraonico che richiede non solo la ristrutturazione del vecchio stadio, ma anche la costruzione in zona di un centro commerciale, la realizzazione sulle colline circostanti di parcheggi per 5.000 posti auto, la realizzazione di una ulteriore tranvia e tant’altro. Su quest’investimento il gruppo di sostegno ai palazzinari e al sacco della città si è diviso e Renzi che ne è stato il fondatore, beneficiario e artefice ha preso le distanze da Nardella e il suo entourage sostenendo l’opportunità di finanziare con il PNRR la costruzione di case popolari alle Piagge e a Rocca Tebalda: come dargli torto? Resta da spiegare cosa ha prodotto la spaccatura all’interno del gruppo di speculatori che sta realizzando il sacco della città.

Un’ipotesi è che alla gestione renziana che operava puntando prevalentemente ai capitali privati per realizzare gli investimenti speculativi facilitati in ogni modo dalla politica è subentrata una gestione meno opaca e più legalitaria che privilegia il ricorso a investimenti pubblici proponendosi di destreggiarsi nella gestione degli appalti per trarre profitto piuttosto che servirsi di una finanza privata che ha procurato lauti guadagni, soprattutto a Renzi, (che ha già pagato la sua lussuosa casa ai primi contrafforti delle colline di riva d’Arno) ma che ha richiesto coperture e complicità oggi difficili da garantire. E poi c’è l’invidia politica del rignanese per essere stato scaricato da molti degli appartenenti ai salotti buoni fiorentini.

**Enrico Paganini**

# Antifascismo per principianti



## **L'ultima boutade del Presidente del Senato su via Rasella è interessante da diversi punti di vista.**

Innanzitutto perché pare che 80 anni siano passati invano così che il motore incantato di una narrazione del tutto avulsa dalla realtà prosegue senza preoccuparsi minimamente di dargli anche un'occhiata a questa realtà. Insomma la narrazione fascista (monito che non verrà mai ascoltato, ma che dovrebbe fare riflettere chi è innamorato degli “story telling”) non è variata di una virgola in quasi un secolo.

Del resto la boutade fa il paio con l'affermazione della Meloni sulle Fosse Ardeatine, dove, a suo dire, furono uccise 335 persone solo perché “italiani”. Una castroneria.

Prima di occuparmi della questione specifica voglio anche precisare che, seppure potrebbe trattarsi di una boutade per buttarla in caciara e non parlare dell'assoluto nulla rappresentato dal governo Meloni, è pavlovianamente interessante che la tematica sia sempre la stessa.

In caciara sì, ma sempre da fascisti.

Dunque parliamo del fatto in sé. Innanzitutto l'attentato di via Rasella non colpì affatto una banda di musicisti italiani di mezza età. L' 11<sup>a</sup> Compagnia del III Battaglione del Polizeiregiment "Bozen", oggetto dell'attacco dei GAP, era composto da altoatesini utilizzati in funzione antipartigiana e responsabili di diversi massacri. Dal punto di vista militare erano un obiettivo legittimo. Che questo attentato abbia portato a discussioni è normale come in molte azioni partigiane. Il mondo della resistenza non era un monolite e la diversità di visione erano all'ordine del giorno.

Che quell'attentato non andasse fatto perché “si sapeva” della rappresaglia è una interpretazione assai discutibile, in quanto la rappresaglia non era codificata da nessuna norma e fu una prassi messa in atto dai nazisti per terrorizzare la popolazione. Se i partigiani avessero dovuto osservare queste cautele nelle loro azioni, tanto valeva che non iniziassero nemmeno. Inoltre, curiosa interpretazione della storia è quella che considera le stragi e i massacri compiuti dai nazisti quasi come un inevitabile fatto “naturale”. Inutile ricordare che non lo era, ma si trattava di scelte consapevoli.

L'altra bufala che viene riportata, a dispetto ormai di assodatisime conoscenze storiche è quella relativa al fatto che i partigiani non si “fossero presentati” come richiesto, al fine di evitare la strage.

Ora, a parte il fatto che non s'è mai visto che un combattente si presenta al nemico dopo un'azione di guerra, non ci fu nessuna richiesta di presentarsi. La notizia che apparve sui giornali (velina dell'agenzia Stefani) il giorno dopo l'attentato, il 24 marzo, recitava:

*“Nel pomeriggio del 23 marzo 1944, elementi criminali hanno eseguito un attentato con lancio di bombe contro una colonna tedesca di polizia in transito in Via Rasella. In seguito a questa imboscata, trentadue uomini della polizia tedesca sono stati uccisi e parecchi feriti. La vile imboscata fu eseguita da comunisti-badogliani. Sono ancora in atto le indagini per chiarire fino a che punto questo criminoso fatto è da attribuirsi a incitamento angloamericano. Il Comando tedesco è deciso a stroncare l'attività di questi banditi scellerati. Nessuno dovrà sabotare impunemente la cooperazione italo-tedesca nuovamente affermata. Il Comando tedesco, perciò, ha ordinato che per ogni tedesco ammazzato dieci comunisti-badogliani saranno fucilati. Quest'ordine è già stato eseguito,”*

Già, l'ordine era già stato eseguito.

Ma questi fatti sono noti, tra l'altro sviscerati in maniera esemplare dal bellissimo libro di Alessandro Portelli “L'ordine è già stato eseguito” uscito nell'ormai lontanissimo 1999.

Che poi gli uccisi fossero stati uccisi perché “italiani” è davvero una distorsione totale della storia realmente accaduta. Fra i massacrati vi erano ovviamente antifascisti, ebrei, comunisti, uccisi perché invisibili

nazi-fascismo, non certo perché italiani, visto anche che chi collaborò alla compilazione e dell'elenco, come il Questore Caruso (fucilato nel dopoguerra) e il Ministro Buffarini-Guidi, erano italianissimi.

E allora perché rimestare nuovamente su queste vicende e rilanciare falsità ormai del tutto improponibili?

A me pare che l'attacco non sia verso l'antifascismo "generico" come oggi purtroppo viene celebrato e vissuto (tutti possono definirsi "antifascisti" ormai), ma sia proprio vero la Resistenza come atto in sé. Ovvero, una delle pochissime volte in cui, dall'Unità d'Italia, una minoranza corposa, sorretta da un consenso rilevantissimo in ampie parti del popolo italiano, scelse da sola. Scelse di darsi una legalità al di fuori di quella esistente e scelse di abbandonare non solo il ventennio fascista, ma di sottoporre a critica l'intero percorso unitario e, alla fine, anche la Monarchia che questa Unità aveva portato a compimento. Ciò produsse un rancore verso una classe dirigente popolare, subito messa a tacere nel secondo dopoguerra e verso la quale rimane una fortissima insofferenza. Questo sentimento, questa avversione, la destra l'ha sempre portato avanti (ovvio), ma è stato il cedimento revisionista della sinistra, le baggianate sui "ragazzi di Salò", che hanno predisposto il terreno. Perché in tutti e due i casi era ed è insopportabile che qualcuno abbia deciso di prendere le armi per smettere di stare a guardare. Un *vulnus* che andava presto recuperato, trasformando il fascismo in una rassegna di bulli e l'antifascismo in una specie di duello rusticano.

Chico Mendes una volta ha detto che "l'ambientalismo senza lotta di classe è giardinaggio". Se è vero per l'ambientalismo, figuriamoci per l'antifascismo.

**Andrea Bellucci**

## Papa pappone

**Ha destato molto scalpore la notizia diffusa, attraverso talk show e articoli di molti giornali, sulle abitudini di Karol Wojtyła, eletto papa ad appena 58 anni, il quale ancora a 64 anni, quando la sedicenne Emanuela Orlandi scomparve, rapita da ignoti, aveva l'abitudine di uscire spesso nottetempo, accompagnato (pardon, scortato) da due monsignori polacchi, per godersi le notti romane, naturalmente quando non avveniva che invitasse qualcuno in Vaticano.**

Quanto si dice getterebbe un'ombra sulla vita del Pontefice, proclamato santo nel 2014, e tuttavia quanto si afferma appare verisimile, riferito ad un prelado relativamente giovane, notoriamente un atleta vigoroso, che ha afflitto il mondo sedendo sul soglio pontificio per ben 26 anni.

Non sappiamo ovviamente nulla su cosa c'è di vero sul suo coinvolgimento, in una qualunque forma, nell'*affaire* Orlandi: non siamo investigatori, poliziotti o giudici, ma francamente non ce ne è bisogno per pensare di costui tutto il male possibile. E ciò a causa delle sue azioni più che dei suoi gusti sessuali e dei suoi stili di vita, anche se anche i papi, come la loro storia dimostra, sono spesso stati indulgenti, perfino verso l'incesto, come fece Alessandro VI, dedicando le proprie attenzioni a Lucrezia Borgia, sua figlia.

Wojtyła avvallò e sostenne durante il suo pontificato una gestione "disinvolta" dell'IOR (Istituto Opere di Religione), coinvolto nel fallimento del Banco Ambrosiano e nell'omicidio di Roberto Calvi, procurò e canalizzò i finanziamenti occulti e di provenienza oscura a *Solidarność*, promosse la lotta contro la teologia della liberazione e il ritorno della Chiesa verso valori tradizionali e regressivi, plasmò le gerarchie ecclesiastiche a sua immagine e somiglianza nominando ben 231 Cardinali.

Durante il suo pontificato è cresciuta ed ha acquistato potere la lobbie degli omosessuali e dei pedofili nella Chiesa e soprattutto nel Sacro Collegio e nella Curia romana, producendo lo sconcerto e la disperazione tra le vittime, attestati da tante vicende processuali in tutto il mondo e comprovati da pubblici pentimenti, prodotto dei seri condizionamenti all'attività dei suoi successori, guasti nel corpo stesso della Chiesa di Roma, al punto da farla precipitare in una crisi profonda dalla quale sta cercando di condurla fuori un Pontefice, abile e paterno, venuto dalla periferia del mondo. (si vedano le ricostruzioni che ne ha fatto in più riprese la rivista *Left*).

Sì, Wojtyła andrebbe processato, attingendo per le procedure alla storia della Chiesa, e operando come essa fece per papa Formoso, morto nell'896, che una volta morto venne esumato, vestito dei paramenti pontifici e collocato su un trono, in modo da consentire la presenza del *corpus delicti*: potrebbe così rispondere anch'egli a tutte le accuse che gli dovrebbero essere fatte. Così Wojtyła, senz'altro indegno del pontificato, andrebbe depresso, e tutti i suoi atti e le sue misure dovrebbero essere annullati e gli ordini da lui conferiti dichiarati non validi.

Come al suo predecessore potrebbero essergli strappati i paramenti, tagliate le tre dita della mano destra, usate per le benedizioni, magari evitando di gettarne il cadavere nel Tevere, se non altro che per non aumentare l'inquinamento.

**La Redazione**

### Gli “stati generali” della cultura della destra

La destra ha riunito a Roma il 5 aprile gli stati generali della cultura per porre rimedio alla cosiddetta egemonia che la “sinistra” eserciterebbe in questo settore. L'affermazione di partenza relativa all'egemonia di una cultura definita “di sinistra” è così singolare da richiedere un chiarimento pregiudiziale ad ogni altra considerazione sull'evento. Nella sua spasmodica coltivazione del vittimismo la destra italiana ama definirsi vittima dell'egemonia di una presunta “cultura di sinistra” che egemonizza o avrebbe egemonizzato la cultura italiana.

Si tratta – a nostro avviso - di un'affermazione del tutto gratuita perché, a ben guardare, la gran parte degli intellettuali di sinistra sono effettivamente di destra anche se non se ne rendono conto o amano ammantarsi della convinzione che i loro punti di vista appartengano alla sinistra. In realtà la gran parte degli intellettuali italiani hanno da tempo abbandonato il loro rapporto con la collocazione di classe e utilizzano riferimenti culturali e valoriali del tutto privi di riferimenti ideologici e di collocazioni rispetto agli schieramenti politici (con poche lodevoli eccezioni).

Piuttosto la loro appartenenza a gruppi o sodalizi è dettata da fini economici e commerciali, finalizzati a rivendicare ed ottenere ruoli retribuiti lautamente nella comunicazione, nella letteratura, nella narrativa, nell'arte e in tutte le cosiddette attività culturali. Se così non fosse non si spiegherebbe il deserto valoriale del quale la sinistra soffre in questa fase storica dello scontro di classe. Né maggiori riferimenti sono offerti dal mondo culturale per quanto riguarda le scienze sociali e giuridiche, perché anche qui prevale una navigazione di piccolo cabotaggio di soggetti alla ricerca di legittimazione ai fini di ottenere cattedre universitarie, incarichi per la redazione di articoli di fondo di giornali, per svolgere il ruolo di opinionisti che fanno scuola nella politica del paese e nei talk show televisivi.

Una verifica della effettiva collocazione degli intellettuali è possibile guardando i loro incarichi e alle tante o poche fortune che essi o esse raccolgono e per rendersi conto che se pure una cultura di sinistra esiste, essa è tutt'altro che egemone ma anzi è emarginata e marginalizzata.

Da queste considerazioni consegue che se effettivamente la destra vuole rinsaldare la propria compagine per diffondere influenza culturale nel paese non ha che da riconoscere e confermare gli attuali propagandisti della intellettualità sedicente di sinistra più accreditati, efficaci venditori di pioggia e di bel tempo, che caratterizzano la cultura italiana.

Risolto il primo punto pregiudiziale rimane quanto avvenuto nello svolgersi concreto dell'iniziativa, egemonizzata da loschi figure, che hanno l'unico obiettivo, peraltro dichiarato, di scalare le commissioni di sottogoverno alle quali è demandato il compito di distribuire i finanziamenti della cultura, partendo dalla empirica considerazione che vi è possibilità di produrre cultura a condizione di disporre di risorse e che quindi la disponibilità di risorse da possibilità di attingere alle “intelligenze” che caratterizzano il mondo culturale. In altre parole, disponendo di risorse si può andare a fare shopping nel mercato culturale, reclutando intellettuali alla bisogna o finanziando sé stessi, che è cosa sana e giusta.

Ma il discorso doveva essere condito di riferimenti culturali e allora sembra che i convegnisti abbiano rispolverato il solito Prezzolini (comunque da aggiornare) e, perché no, Antonio Gramsci. Questo fatto ha suscitato la sorpresa e lo sconcerto di alcuni osservatori e la preoccupazione dei cosiddetti intellettuali organici o sedicenti tali della sinistra che si sono visti scippati dei riferimenti al nume tutelare della cultura della sinistra italiana, mito del resto alimentata da una pubblicistica di provenienza statunitense che ha valorizzato oltremodo la portata e il significato dei Quaderni dal carcere, monumento culturale della sinistra riformista italiana che ha avuto il merito di epurare le componenti di sinistra del partito italiano ed ha consentito a Togliatti la costruzione de cosiddetto “partito nuovo”.

Tuttavia, a ben guardare, il riferimento per la destra a Gramsci come padre nobile non è sbagliato perché proprio a Gramsci che si deve deve la caratteristica della sinistra italiana di tendere all'interclassismo. Basti un riferimento agli scritti di Gramsci su “Ordine nuovo” a proposito delle alleanze fra operai e contadini. Ebbene Gramsci scrivendo di movimento cattolico diceva testualmente che mentre il partito del quale egli si faceva promotore, era e doveva essere egemone nel movimento operaio erano i cattolici e il movimento da essi costituito ha dirigere politicamente i contadini e poiché la rivoluzione non avrebbe potuto che realizzarsi attraverso l'alleanza tra gli operai e i contadini conveniva considerare che l'Osservatore romano non è un bollettino parrocchiale, bensì “un giornale che orienta milioni e milioni di uomini e donne e che quindi i comunisti (sic!) avrebbero dovuto guardare con attenzione prioritaria al movimento cattolico come un alleato necessario e anzi da ricercare.

Si comprende allora l'affezione della funzionalità dell'interclassismo gramsciano ad una visione culturale funzionale alla visione sociale della destra e non estranea all'iniziativa degli Stati generali della cultura della destra.